

Il Crocifisso risorto e glorioso e l'umanità in lui predestinata

Inos Biffi

Facoltà di Teologia (Lugano)

1. Il Crocifisso risorto e glorioso: fondamento, motivazione e fine della realtà

Il Crocifisso risorto: ossia il fondamento, la ragione e il fine per cui tutto esiste; in particolare, per cui esiste l'umanità, concepita e modellata su di lui.

Con la conseguenza che chi lo ignori – per quanto profondi siano i principi del suo sapere e ampio lo spazio da essi raggiunto e delineato – rimane necessariamente circoscritto nei limiti di un sapere interrotto o radicalmente incompiuto, e quindi in una condizione in cui non è possibile trovare l'intimo motivo e il senso persuasivo e ultimo dell'esserci dell'uomo stesso.

Si potrebbe dire che l'uomo sperimenta le «angustie» patite – come affermava Tommaso d'Aquino – dai «preclari ingegni» (*praeclara ingenia*) degli antichi filosofi nella ricerca del fine ultimo dell'uomo, della sua «ultima felicità» (*ultima felicitas hominis*)¹.

Tuttavia, dal fatto che solo la Rivelazione, rivelando che nel Crocifisso risorto e glorioso, si trova concretamente e in forma esauriente il fondamento e il significato originale di tutta la realtà, e in modo speciale l'identità e il senso dell'uomo, non deriva che la ragione venga ridotta nel suo valore o che la filosofia ne rimanga vulnerata, se non rimossa e resa inutile.

È vero il contrario.

Ma per avvertirlo occorrono alcune precise riflessioni pregiudiziali.

¹ *Summa contra Gentiles*, III, 48, 12.

2. L'intimità creatrice di Dio

1. La prima riflessione è per dire che la relazione teologica della realtà, e particolarmente dell'uomo, non istituisce una specie di conflittualità o di dialettica. Se un contrasto può facilmente succedere nel rapporto orizzontale tra gli enti, che, avendo l'essere misurato, sono preoccupati di salvaguardare i propri diritti contro il rischio della violenza e dell'espropriazione, questo non avviene certamente nel rapporto degli enti con Dio, quando lo si riconosca come creatore e quindi come colui che nella più assoluta gratuità dona l'essere.

L'uomo, nativamente disagiato, più è intimo a un altro uomo, più può essere invadente e condizionarlo, e quindi alterarlo riducendolo a sé e compromettendone l'identità. Un tale rischio e timore sono radicalmente infondati e inammissibili, quando l'intimità con l'uomo – e con tutti gli altri esseri – sia quella di Dio. Questi per definizione è Colui che, disponendo della pienezza d'essere, lo può solo donare, con un atto di assoluta gratuità. Gli enti appaiono non per una necessità o un bisogno di Dio, ma unicamente per puro amore.

Di conseguenza, non che compromettere, è proprio la divina intimità creatrice a suscitare e a preservare l'identità dell'uomo, al punto da liberarlo, dal suo congenito non essere, al suo essere.

2. Solo che per esserne convinti – ed è la seconda riflessione –, occorre riconoscere l'esistenza di Dio e di Dio come Creatore.

– Un tale riconoscimento è obiettivamente ovvio. Per Tommaso d'Aquino «quasi tutta la riflessione filosofica ha come termine la conoscenza di Dio»². È come dire che la riflessione razionale rimane interrotta, se non conclude ad affermare Dio con la sua prerogativa di essere Creatore.

Insegna lo stesso Tommaso: tutta la realtà, e in particolare – *specialiter* – l'uomo, trova in Dio il suo «principio» (*principium*) e il suo «fine» (*finis*)³, o il suo *exitus* da lui e in lui il termine del suo «ritorno» (*reditio*)⁴.

Fuori da questo corso, in cui riceve essere e senso, l'uomo semplicemente si ri-

² *Fere totius philosophiae consideratio ad Dei cognitionem [ordinatur] (Summa contra Gentiles, I, 4).*

³ «[Deus est] principium rerum et finis earum et specialiter rationalis creaturae» (*S. Th.*, I, 2, intr.).

⁴ *De veritate*, 20, 4, c.

solverebbe in non-essere. La sua sarebbe un'illusione di esistenza, o un'esistenza in contraddizione.

Ragionando – ritiene l'Angelico – è possibile all'uomo giungere all'esistenza di Dio; anzi, egli afferma che «tra gli uomini niente è più certo di Dio»⁵, e, com'è noto, egli ha tracciato cinque percorsi, o vie filosofiche, al termine delle quali si conclude fondatamente che esiste una Realtà che denominiamo Dio.

– Ed ecco il senso del percorso: esaminando gli esseri di cui abbiamo esperienza, cioè gli enti, noi li constatiamo imperfetti, inquieti, caduchi e frammentari, tali perciò che non possono trovare in se stessi l'ultima giustificazione del loro esserci. Se si chiudono in sé, convinti di possedere in proprio un'esauriente autogiustificazione del loro esserci non evitano di contraddirsi, in quanto pretenderebbero una pienezza di perfezione smentita dalla loro instabilità e caducità.

– Per spiegare che ci siano, occorre procedere oltre, e giungere alla fonte radicale dell'Essere stesso, mancando la quale essi non potrebbero esistere e avere consistenza.

Bisogna, in altre parole, ricorrere a Colui, la cui essenza è quella di essere: «Io sono l'atto puro d'essere»: così l'Angelico comprende la «sublime verità»⁶ – come egli la chiama non senza una segreta commozione –, che Dio medesimo ha rivelato a Mosè nell'Esodo. Mentre negli enti l'atto d'essere è partecipato e non originariamente posseduto, Dio è «Atto puro»⁷; è «il suo stesso essere»⁸.

Proprio per questa pienezza d'essere originariamente posseduta, Dio è nella condizione di poter comunicare l'essere. Gli enti risultano da questo dono, che è l'atto della creazione: «creare è dare l'essere»⁹.

Sentiamo ancora Tommaso, che insiste nell'affermare che «non ci può essere nulla che non provenga da Dio, causa universale dell'essere nella sua totalità»¹⁰, e

⁵ *Nihil certius est apud homines, quam Deus (Super Epistolam ad Hebraeos Lectura n. 318).*

⁶ *Sublimis veritas (Summa contra Gentiles, I, 22, 10).*

⁷ *Purus Actus (S. Th., I, 3, 2, c).*

⁸ *Est suum esse (ibid., I, 4, c).*

⁹ *Creare [...] est dare esse (Scriptum super libros Sententiarum, I, 37, 1, 1).*

¹⁰ *Nihil potest esse in entibus quod non sit a Deo, qui est causa universalis totius esse (Summa Theologiae, I, 45, 2, c).*

che «tutte le creature hanno bisogno di essere conservate da Dio»¹¹, in quanto «l'essere di ognuna dipende a tal punto da Dio, che non potrebbero sussistere neppure per un istante, ma si risolverebbero nel nulla, se la forza divina non le conservasse nell'essere»¹².

La ragione mostra di essere corretta e integra quando da un lato percepisce la precarietà degli esseri, ma dall'altro non se ne lascia confondere o imprigionare, ma ne ravvisa la razionalità e il fondamento nell'Essere, cioè in Dio, che li apre e li libera attraverso la creazione. L'inevitabile smarrimento e sconforto provocati dalla fragilità e frammentarietà degli enti teologicamente sconnessi sono vinti dalla constatazione della liberalità divina, che dà loro di esistere e da cui sono custoditi e preservati dal nulla.

Una filosofia che non approdi a Dio manifesta un esercizio interrotto e fuorviato della ragione.

3. La filosofia incompiuta di Platone e di Aristotele

Sennonché, a questo vertice logico della riflessione filosofica, cioè a Dio, la cui essenza è di essere, e alla creazione, come elargizione di essere, né Platone né Aristotele erano mai giunti¹³. Essa rappresenta «una riforma dalla portata immensa»¹⁴, alla quale pervenne Tommaso d'Aquino, con procedimento razionale, ma non senza l'impulso del Credo cristiano che professa Dio come creatore.

Del resto, il geniale Chesterton con l'abituale acutezza osservava che la rivoluzione aristotelica di Tommaso è consistita non nel riconciliare «Cristo con Aristotele, ma Aristotele con Cristo»¹⁵, aggiungendo che Tommaso è stato «uno dei grandi liberatori dell'intelletto umano»¹⁶, per cui potremmo dire che Tommaso non è aristotelico, ma semplicemente «tomista».

¹¹ *Omnes creaturae indigent divina conservatione (ibid. I, 104, 1 c).*

¹² *Dependet enim esse cuiuslibet creaturae a Deo, ita quod nec ad momentum subsistere possent, sed in nihilum redigerentur, nisi operatione divinae virtutis conservarentur in esse (ibid.).*

¹³ É. Gilson, *L'être et l'essence*, Vrin, Paris 1981, pp. 81-123.

¹⁴ *Ibid.*, p. 89.

¹⁵ *San Tommaso d'Aquino*, Piemme, Casale Monferrato 1998, p. 17.

¹⁶ *Ibid.*, p. 21.

3.1. Un itinerario arduo

– Ma torniamo al tema, per notare che l'itinerario che conclude al riconoscimento dell'esistenza di Dio è difficile. Quale sia la causa di tale difficoltà non è nota al filosofo, ma appare chiara al credente, al quale la Parola di Dio ha rivelato l'esistenza del peccato originale, che si è riflesso sulla natura umana, turbandola profondamente.

Senza dubbio, l'identità umana non si trova, per questo, dissolta – «anche nei dannati, scrive Tommaso, rimane l'inclinazione naturale alla virtù; altrimenti la loro coscienza non li rimorderebbe»¹⁷ –. E tuttavia l'uomo è rimasto intimamente segnato. Sempre secondo l'Angelico, «tutta la natura umana è risultata ferita per la colpa dei progenitori», e «tutte le facoltà sono state in certo modo destabilizzate dal loro ordine»¹⁸; in particolare, «la ragione viene disestata nel suo orientamento alla verità»¹⁹, e uno dei frutti della grazia è esattamente l'assestamento della ragione, riportata a se stessa, così come viene risanata la volontà e restaurata la sua inclinazione al bene.

– Il medesimo Tommaso, che istruisce il processo rigorosamente razionale delle vie che conducono ad affermare l'esistenza di Dio, non cessa però di ripetere che «anche riguardo a quello che intorno a Dio si può indagare con la ragione, fu necessario che l'uomo fosse ammaestrato per divina rivelazione, perché una conoscenza razionale di Dio non sarebbe stata alla portata se non di pochi, dopo lungo tempo e con mescolanza di molti errori»²⁰.

Da questo profilo appare felice la condizione del credente, che, mentre da un lato grazie alla fede fruisce della certezza sull'esistenza di Dio, dall'altro la può anche indagare, senza perplessità e insicurezza, con la luce stessa della ragione, che la fede non altera e non coarta.

Forse, affermata la capacità della filosofia di riconoscere l'esistenza di Dio, è il caso di precisare – come fa puntualmente l'Angelico – che «di Dio non possiamo sapere che cosa è, ma piuttosto che cosa non è; non possiamo indagare come egli sia,

¹⁷ *Etiam in damnatis manet naturalis inclinatio ad virtutem, alioquin non esset in eis remorsus conscientiae* (*Summa Theologiae*, I-II, 85, 2, 3m).

¹⁸ *Omnes vires animae remanent quodammodo destitutae proprio ordine* (*ibid.* 3, c).

¹⁹ *Ratio destituitur suo ordine ad verum* (*ibid.*).

²⁰ *Necessarium fuit hominem instrui revelatione divina. Quia veritas de deo, per rationem investigata, a paucis, et per longum tempus, et cum admixtione multorum errorum, homini proveniret* (*Summa Theologiae*, I, 1, 1.c).

ma piuttosto come non sia»²¹; «Noi siamo uniti a Dio come a uno che ci è ignoto [...]. Che cosa sia ci rimane affatto sconosciuto»; entrare nella conoscenza di Dio significa entrare nell'«oscurità»; egli è avvolto da una «caligine», per cui possiamo parlare di una «sublimissima cognizione di Dio», che è «ignoranza»²².

– Ma non per questo l'uomo deve serbare nei confronti di Dio un assoluto silenzio. San Bernardo metteva in guardia dal tentativo di «irrompere nel campo segnato dalla fede», e di diventare così uno che infrange la maestà divina, scrutandola indebitamente²³.

Nel Commento al *Super Boetium De Trinitate* Tommaso conosce l'obiezione:

«A Dio si deve ogni onore. Ma i segreti sono onorati col silenzio, per cui Dionigi alla fine della sua Celeste Gerarchia parla di noi che onoriamo col silenzio il segreto che sta sopra di noi: il che concorda con quanto è detto nel salmo, secondo la lettera di Gerolamo: “O Dio, il silenzio ti è lode” (*Tibi silet laus*), cioè la sua lode è il silenzio stesso. Per cui dobbiamo mettere da parte qualsiasi investigazione su Dio»²⁴.

Ed ecco la risposta:

«Dio viene onorato con il silenzio non perché di lui non si dica nulla, o non si indagheri nulla, ma perché, qualunque cosa diciamo o indaghiamo su di lui, siamo consapevoli che abbiamo fallito nella nostra comprensione; per cui al capitolo 43 dell'Ecclesiastico si dichiara: “Per quanto possiate glorificare il Signore, egli prevarrà sempre”»²⁵.

²¹ *De Deo scire non possumus quid sit, sed quid non sit (ibid., I, 3, intr.).*

²² *Cum Deo quasi ignoto coniungimur: quod quidem contingit dum de eo quid non sit cognoscimus, quid vero sit penitus manet ignotum. Unde et ad huius sublimissimae cognitionis ignorantiam demonstrandam, de Moyse dicitur, exodi 20-21, quod accessit ad caliginem in qua est Deus (Summa contra Gentiles, III, 49, 8).*

²³ *Effractor, scrutator maiestatis (De consideratione, V, 6).*

²⁴ *Omnis honorificentia Deo debetur. Sed secreta per silentium honorificantur; unde dicit Dionysius in fine Caelestis Hierarchiae: super nos secretum silentio honorificantes. Et huic consonat quod dicitur in Psalmo secundum litteram Hieronymi: tibi silet laus, Deus, id est ipsum silentium est laus tua. Ergo debemus a perscrutatione divinorum silere.*

²⁵ *«Deus honoratur silentio, non quod nihil de ipso dicatur vel inquiratur, sed quia quidquid de ipso dicamus vel inquiramus, intelligimus nos ab eius comprehensione defecisse, unde dicitur Eccli. 43: glorificantes Dominum quantumcumque potueritis, supervalebit adhuc (Super Boetium De Trinitate, q. 2, a, 1, 6m).*

4. Una prima conclusione

Da tutti i rilievi precedenti, forse non privi di sottigliezza e di qualche difficoltà, si può affermare che l'uomo, ragionando rettamente, è in grado di riconoscere:

- che esiste Dio;
- che egli è Creatore e non è in antitesi o alternativo rispetto all'uomo;
- che questi da lui riceve l'esistenza per un puro atto d'amore e che è sostenuto in essa per una continua provvidenza;
- che non si trova, quindi, al mondo per caso, e che il suo esserci deve avere un fine e un senso;
- infine, che affidarsi alla Parola di Dio è profondamente ragionevole.

4.1. Interrogativi gravi e impellenti

Con tutto questo, ecco sorgere una serie di interrogativi. Sono interrogativi gravi e impellenti riguardanti i rapporti concreti dell'uomo col Dio colto dalla ragione. E cioè:

- qual è quindi il destino e il fine ultimo concreto della vita umana;
- come si spiegano il male, la sofferenza e le irrazionalità che abitualmente la attraversano e la sorprendono;
- e soprattutto che senso ha la morte, che la suggella irrevocabilmente e la ricopre di un velo impenetrabile.

E le stesse certezze razionali che Dio è per natura sommamente buono e provvidente e che l'anima spirituale è immortale, non valgono a tranquillizzare la mente. Al contrario, ne accendono l'inquietudine e il turbamento, e le nostre irrinunciabili domande rimangono inevase e prive di risposte appaganti.

È il dramma ricorrente dell'umanità lasciata a se stessa, impotente e ferma sulla soglia di Dio, e di cui sentiamo l'eco dolente, per esempio, nella tragedia greca e che specialmente, di là dalle testimonianze letterarie, riscontriamo nell'esperienza o nel vissuto umano di ogni tempo e spazio.

Non per questo dobbiamo concludere che l'impegno della ragione volto a ricercare Dio a partire dalle sequenze del mondo visibile, o tramite lo spettro delle cose create, è uno sforzo e un affanno sterile e vano.

E tuttavia, se un tale impegno apre indubbiamente lo spirito e la sensibilità alla ricerca di Dio e al suo desiderio, è però inevitabile prendere atto che l'itinerario filosofico rimane come bloccato e inoltrepassabile.

4.2. L'uomo e il mondo creati in grazia, cioè in Cristo

1. Di fatto l'uomo in un semplice stato "naturale" – concepito e lasciato cioè alla «pura» ragione –, non è mai esistito.

Il filosofo non può saperlo: Dio solo, l'assolutamente affidabile Creatore, lo ha rivelato. Ed è esattamente questo l'oggetto della Parola divina, alla genesi della quale si trova la sorprendente decisione di Dio di manifestare il suo intimo mistero.

La Parola di Dio è un gesto, in certo modo incomprensibile, di accondiscendenza, che l'uomo non può né attendere né pretendere. Ecco perché il primo e permanente sentimento del credente è lo stupore e il ringraziamento per questa iniziativa che appartiene alla signoria di Dio, il quale per pura grazia chiama l'uomo alla conoscenza e alla comunione della sua stessa vita.

2. Entriamo, infatti, con la fede nel mondo del "soprannaturale", nel mondo dell'accondiscendenza, dove Dio si volge verso l'uomo; dove il Figlio di Dio si fa uomo: «discende dal cielo». La cristologia ortodossa è «dall'alto», se vogliamo usare queste immagini, non «dal basso» come si va vanamente dicendo da qualche parte. Per quanto Gesù di Nazaret possa essere esaltato, non diventerà mai Dio, se non lo è da principio. E infatti il Verbo – che «era in principio», che «era presso Dio» (sua immagine speculare), che «era Dio» –, «si fece carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» (Gv 1,1.14).

Mentre la ragione è un risalire dalle creature – mobili, precarie e quindi imperfette e insufficienti – verso Dio, dal quale esse ricevono possibilità e consistenza; mentre al termine di questo percorso della ragione l'uomo è obbligato a fermarsi, non riuscendo a oltrepassare il limite del mistero divino, la Rivelazione è uno scendere di Dio all'uomo, un rivolgergli la Parola, uno sceglierlo come interlocutore e depositario del suo sublime segreto.

Né per ciò la ragione e le sue risorse risultano depresse e superflue, sia perché la stessa ragione appartiene al mondo della grazia e vi è inclusa, sia perché al soggetto credente compete per definizione di essere dotato di intelletto e di ragione.

3. La Rivelazione apre, dunque, il disegno di Dio, dando inizio alla storia del suo amore per l'uomo: una storia di redenzione e di salvezza.

Essa, infatti, non consiste nella pura comunicazione di verità o di concetti, ma nell'epifania e nella tradizione della verità dell'effettivo progetto di Dio sull'uomo e sul mondo, al quale Dio chiede all'uomo di associarsi.

Questo ci avverte subito che, per essere credenti, non basta aderire a delle enunciazioni, nelle quali per altro viene espressa la fede. Tommaso d'Aquino scrive che

«l'atto di fede non ha come suo termine le enunciazioni, ma la realtà (*res*)» (*Summa Theologiae*, II-II, 1, 2, 2m). La Parola di Dio è rivolta ad Abramo, perché incominci una vita nuova e intraprenda un tragitto secondo l'intenzione e secondo i termini fissati da Dio. La fede di Abramo consiste nell'obbedienza a quella Parola. In questo Abramo è il modello dei credenti. Come, e più ancora, lo è Maria che, credendo all'annuncio dell'angelo, si mette, in tutto il proprio essere, a disposizione della Parola di Dio: «Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola» (Lc 1,38).

4.3. Il contenuto originale e fondamentale della Rivelazione:

la predestinazione di Gesù Cristo e la compredestinazione in Lui

1. Ma ora occorre domandarci: qual è il contenuto originale e principale della Rivelazione? Che cosa dice la Parola di Dio?

È facile rispondere: il contenuto originale e principale della Rivelazione, o della fede, è Gesù Cristo, Figlio di Dio, fatto uomo, morto, Risorto e Signore. La Parola di Dio ci dice Gesù di Nazaret crocifisso ed esaltato, unico e assoluto Salvatore, «per mezzo» del quale, «nel» quale, e «in vista del quale» tutto è stato ideato e voluto.

Per cui credere significa esattamente accogliere e aderire al Crocifisso glorioso. È lui, infatti, il mistero della Rivelazione, secondo l'insegnamento di Paolo, che torna ripetutamente e con insistenza sul «mistero», facendolo coincidere con Gesù crocifisso, il Risorto «Primeggiante» (Col 1,18).

2. Paolo parla di un «sapiente disegno di Dio» (1 Cor 1,21; Rm 9,11; 1 Tm 1,4); di «una sapienza di Dio, che è nel mistero, che è rimasta nascosta e che Dio ha stabilito prima dei secoli per la nostra gloria» (1 Cor 2,6-7); parla del «mistero non manifestato al presente rivelato» (Ef 3,15; 1,26), del «mistero nascosto da secoli nella mente di Dio» (Ef 3,9), del «mistero taciuto, ora rivelato» (Rm 16,25); e precisa: il «Mistero di Dio» «è Cristo» (Col 2,2); il «Sapiente mistero di Dio», è «Cristo crocifisso» (cfr. 1 Cor 1, 21.23).

Per parte sua, Pietro definisce Cristo «il Predestinato prima della creazione del mondo», «manifestato negli ultimi tempi» (1 Pt 1,19); precisamente: il Predestinato crocifisso, chiamato a offrire la sua vita e a versare il suo sangue «per la remissione dei peccati».

3. E, infatti, fa parte della Rivelazione:

– la realtà del peccato di Adamo;

– l'apparizione al mondo di ogni uomo segnato dall'assenza della giustificazione (è questo il peccato originale in noi), e nel quale sono incise le conseguenze dello stesso peccato;

– ma insieme e soprattutto accompagnato dalla «sovraabbondanza» della grazia redentiva (Rm 5,20), elargita a tutti gli uomini, dal momento che Cristo è morto per la «moltitudine», cioè tutti (Mt 20,28).

Anche la realtà del peccato è una verità della fede, e perciò la necessità della redenzione. Non esiste una natura umana naturalmente intatta, o innocente, ma una natura umana che porta in sé le tracce del peccato ed è dall'inizio destinata alla redenzione, in virtù della grazia di Cristo, o della grazia della Croce, che, disposta nell'inizio eterno, si avvera nel tempo.

Non ci fu momento o spazio che non siano stati sotto l'incombenza della grazia della Croce; non vi fu salvezza che non sia scaturita dal Calvario o che non sia stata il suo frutto. Maria è concepita immacolata nella previsione – che per Dio è una presente visione – e per l'influsso della grazia della Croce.

Non ci fu mai neppure un solo uomo che non fosse destinato alla grazia della Croce, di là dalla sua stessa consapevolezza. Nessuno è stato voluto in una condizione per così dire di “neutralità”; ma tutti perché avessero la redenzione: per quali vie concrete? Per le vie che sono note a Dio, al quale ogni uomo è supremamente caro.

4.4. Il peccato e il perdono

1. L'attuale ordine voluto da Dio è dunque sicuramente attraversato dal peccato, frutto della libertà dell'uomo, ma il peccato non è l'ultima parola; esso non intercetta e non compromette il disegno di Dio, il quale dall'inizio tiene in serbo il perdono; di più: egli ha sorprendentemente creato il mondo per rivelare il suo amore misericordioso attraverso la morte e la risurrezione del Figlio, predisposto come perdono del peccato dell'uomo, il quale trova, così, il suo vantaggio non nel venire al mondo, bensì nell'essere redento. Come scrive sant'Ambrogio: «La fortuna non è nascere, ma essere redenti»²⁶.

Diceva ancora sant'Ambrogio: «Leggo che il Signore Dio nostro ha creato l'uomo e che a questo punto si è riposato, avendo un essere a cui perdonare i peccati»²⁷.

²⁶ *Non prodesset nasci, nisi redimi profuisset (Expositio evangelii secundum Lucam, II, 41-42).*

²⁷ *Exameron, IX, 10, 76.*

E sempre il vescovo di Milano dichiara: «Felice quel crollo, a cui segue una ricostruzione più bella»²⁸.

2. Connessa con la verità del peccato è quella relativa all'esistenza del demonio, che Cristo definisce «omicida fin da principio», «menzognero e padre della menzogna», (Gv 8,44), da lui abbattuto con la sua esaltazione in croce, e, d'altronde, tuttora insidiante. È vero che non sono mancati, e non mancano, teologi che hanno deciso che il demonio non esiste, come non esistono gli angeli. Solo che la loro decisione, che, tra l'altro, banalizza la passione di Cristo, non vale molto di fronte alla Parola di Gesù Cristo.

4.5. Predestinato e Primeggiante

Proseguendo su Gesù Cristo: il Risorto da morte, non è solo «il Predestinato prima della creazione del mondo» (1 Pt 1,19). Sentiamo Paolo: egli è il «Primeggiante»: «È prima di tutte le cose, e tutte in lui sussistono»; è l'«immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione, poiché in lui furono create tutte le cose nei cieli e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili... Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono» (Col 1,15-17).

In virtù di Cristo «esistono tutte le cose e noi esistiamo grazie a lui» (1 Cor 8,6).

In lui «sono nascosti tutti i tesori della sapienza e della conoscenza di Dio» (Col 2,3).

Scrive Tommaso d'Aquino: «Se uno avesse un libro in cui fosse contenuta tutta la scienza, altro non chiederebbe che di conoscere quel libro; così noi non dobbiamo ricercare altro Libro, se non Cristo»²⁹.

Cristo, così, totalizza la ragione e rappresenta il presupposto di tutto. Perciò, fuori dalla realtà con a fondamento il Crocifisso risorto, esiste solo l'ipotesi. Il reale è totalmente «pre-occupato» da lui.

4.6. Il Crocifisso risorto: Immagine originaria dell'uomo

1. Se l'intero universo, angelico e cosmico, trova in Cristo la sua motivazione, le sue «causalità» – verrebbe da elencare la sua causalità «efficiente», «formale» e «finale» –, questo vale particolarmente per l'uomo. Infatti, «Dio, Padre del Signore

²⁸ *Felix ruina, quae reparatur in melius* (Expl. Ps. 39, 20, 1).

²⁹ *Sicut qui haberet librum ubi esset tota scientia, non quaereret nisi ut sciret illum librum, sic et nos non oportet amplius quaerere nisi Christum* (In Epist. ad Col., cap. 2, lect. 1, 82).

nostro Gesù Cristo [...] ci elesse in Lui prima della creazione del mondo» (Ef 1,4). Egli è la figura originaria dell'uomo, plasmato su di lui come modello.

Egli è stato voluto dall'eternità in «intimità ontologica» con l'uomo, attivamente solidale con Lui, Forma del suo destino, in una comunione precedente il peccato e da esso infrangibile.

In altri termini: esistente è l'umanità, se possiamo usare questi participi, «compredestinata» o «impredestinata» in quella del Figlio di Dio; è l'umanità di grazia, l'unica scelta da Dio, e quindi l'unica valida e riconosciuta dal suo giudizio. Ogni umanità fuori da quella delineata su Cristo è ipotetica e astratta.

Tertulliano scrive: «In tutto quello che veniva plasmato come fango, è a Cristo che si pensava: l'uomo futuro. Già da allora quel fango, rivestendo l'immagine di Cristo che sarebbe venuto nella carne, non era solo un'opera di Dio, ma anche un suo pegno»³⁰, una garanzia e quindi un anticipo.

Sentiamo la dichiarazione di Paolo: Dio ci ha «predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché egli sia il primogenito di molti fratelli» (Rm 8,29)

Ora, se Gesù risorto da morte è il Predestinato, vuol dire che l'umanità originariamente ideata e "preferita" da Dio, quella che lo appaga pienamente e a cui riserva tutta la sua compiacenza, è l'umanità glorificata del Figlio, al cui successo, anzi, dal cui successo, è orientata tutta la storia, di cui rappresenta il Punto d'attrazione: «Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12,32). Ma, come il Padre guarda con compiacenza e predilezione l'umanità del Figlio, così volge il suo sguardo compiaciuto alla nostra umanità, assimilata e conformata a quella dello stesso Figlio.

4.7. In Cristo l'epifania del mistero trinitario

Veramente, il primo grande contenuto che troviamo in Cristo è il mistero della Trinità. Il Crocifisso risorto è il Figlio di Dio; in lui Dio si rivela come Padre, Figlio e Spirito Santo. Egli è l'epifania della Trinità.

La ragione giunge laboriosamente a Dio Creatore, ma – abbiamo detto – si arresta alla soglia della sua vita: noi sappiamo chi è veramente Dio, quando Gesù ce lo manifesta come unico Dio in tre Persone uguali e distinte. Il Verbo si è incarnato per disvelarci e comunicarci la Trinità.

L'unico monoteismo – ossia l'unico Dio esistente – è il Dio trinitario. Un Dio che non sia Padre, Figlio e Spirito Santo non esiste. Negare la Trinità equivale a negare l'unico Dio esistente. Anche il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe era trinitario,

³⁰ *De resurrectione mortuorum*, vi, 3, 5.

solo che non si era ancora rivelato come tale. La Rivelazione avviene precisamente in Cristo, Figlio di Dio, Figlio del Padre, nella comunione dello Spirito, che da loro procede.

4.8. «Figli nel Figlio»

1. Da questo profilo l'uomo appare predestinato fin dall'eternità dall'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito e scelto per essere «figlio nel Figlio». All'origine dell'uomo e di tutto l'universo sta l'amore trinitario. L'uomo è voluto da Dio per essere figlio di Dio, destinato a ripresentare e proseguire il vincolo filiale che lega Gesù Cristo al Padre.

Gli uomini sono tutti trovati e abbracciati dal Padre nel Figlio Gesù, morto e risorto.

Ogni uomo viene al mondo suscitato dal Padre, per essere salvato in Cristo e santificato dallo Spirito; per essere la dimora della Trinità, secondo la promessa di Gesù (Gv 14,23). Una dimora che inizia col battesimo e che contrassegna proprio l'essere cristiano.

2. Come, poi, il Crocifisso risorto è stato predestinato dall'eternità a essere il modello unico e assoluto dell'umanità, così è stato scelto come l'unico e assoluto Salvatore di tutti, secondo quanto predica l'apostolo Pietro: «In nessun altro c'è salvezza. Non vi è infatti sotto il cielo altro Nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati» (At 4,12).

Anche al riguardo non manca qualche anniebbiamento – cioè eresia –. Gesù non è solo il più grande dei salvatori, ma l'unico. Gli apostoli e quindi la Chiesa sono inviati ad annunciare il Vangelo per la conversione a Cristo di tutti i popoli della terra, nessuno escluso. Certo, ad annunciare, non a imporre contro le coscienze; ad annunciare al mondo la salvezza, non a rimediare un qualche compromesso o mediazione, su cui accordarsi.

Ogni uomo è chiamato, per essere salvo, all'adesione a Cristo, fermo restando che, a ogni uomo che cerca la Verità, Dio, per le vie che lui unicamente conosce, farà incontrare il Signore. Dove si apre una via di salvezza, là, secondo l'eterno disegno di Dio, è preventivamente presente Gesù Salvatore. Altri salvatori arriverebbero troppo tardi.

4.9. L'uomo consorte con Cristo, per commorire e conrisorgere con lui nella gloria

Ogni uomo quindi appare al mondo al fine di diventare consorte con Gesù, ossia

con la vocazione e con la grazia di commorire con lui e risorgere con lui ed essere con lui eternamente nella gloria.

In questa destinazione e in questo consorzio col Crocifisso risorto si trova istituita l'antropologia compiuta – o il discorso esauriente e totalmente vero e concreto sull'uomo e sul suo fine ultimo –: è l'antropologia cristiana.

Da questo non risulta affatto deprezzata e superflua l'antropologia filosofica, elaborata con la luce della ragione, così come dicevamo che dalla Rivelazione non conseguiva la superfluità del cammino teologico della medesima ragione.

Al contrario: la ragione non solo non si ritrova depotenziata dalla fede, ma ottiene promozione e vigore. Tommaso d'Aquino – maestro in Sacra Pagina nella Facoltà di teologia – ha lungamente e profondamente studiato l'antropologia aristotelica, come tante altre opere di Aristotele, materie proprie della Facoltà delle arti.

Egli non vedeva l'antropologia filosofica come tale in opposizione rispetto all'antropologia evangelica, che la eccede. Persino stimolandola a essere più rigorosamente coerente con i principi razionali, egli l'ha assunta e trasfigurata nella grazia, fruendola nella sua identità. Si pensi alla *Secunda Pars* della *Summa Theologiae* dell'Angelico, capolavoro di teologia pratica, che tanto largamente attinge alle fonti aristoteliche.

D'altronde, è proprio lui nella prima questione della *Prima Pars* della stessa *Summa Theologiae*³¹, a ricordare i campi teoretici e pratici delle «discipline filosofiche investigate tramite la ragione umana», in cui viene elaborata e attivata la dottrina dell'essere.

L'antropologia filosofica, prima o fuori dalla Rivelazione, non soltanto non è fondata, ma è compiuta in se stessa, razionalmente. Di fatto però è interlocutoria, storicamente sospesa e parziale. Il filosofo non può saperlo; la fede lo introduce alla conoscenza della concreta antropologia, che Dio ha scelto, nella signoria e nella libertà che gli appartiene.

Come sarebbe stato un uomo non ideato in Cristo? Poiché non è mai esistito, noi non possiamo saperlo.

È invece certo che il nostro essere a immagine del Figlio è tutto e solo un dono di grazia. E che in tale modo l'umanità è chiamata a rivivere e a ripresentare gli eventi stessi del Figlio di Dio, a rinnovarne la storia, quasi a farli rinascere ognuno nella sua più disparata esistenza.

³¹ [*Philosophicae disciplinae*] quae ratione humana investigantur (*Summa Theologiae*, I, 1, 1 c).

5. Un “già” e un “non ancora”

Senza dubbio, quanto siamo venuti dicendo è un discorso plausibile, anzi ineccepibile, per il credente, che pure sperimenta ancora le ansie e le sofferenze comuni a tutti gli uomini: egli però le “sopporta” – e questa è l’originalità – in solidarietà con il Figlio di Dio crocifisso e risorto, nel quale si trova incluso e nel quale è contenuta la sua riuscita, che è un “già” e insieme un “non ancora”, atteso nella speranza.

Ho parlato del credente – e, in ogni caso, chi lo sia è noto solo a Dio –.

Ma va aggiunto subito: tutti gli uomini, proprio perché su tutti si riversa e si prolunga la stessa compiacenza che il Padre riserva al Figlio prediletto, sono creati con la vicinanza del Figlio redentore, che a tutti offre la grazia della fede. Per il Padre celeste, che non fa preferenze, nessun uomo è al mondo orfano. Nessuno è un “trovatello”, esposto nella ruota.

Se c’è, qualunque sia stata la via umana della sua apparizione, è perché Dio dall’eternità lo ha amato come figlio.

Ma allora la responsabilità personale di ogni uomo diviene particolarmente grave.

Un’antropologia filosofica, quand’anche sia esatta, e accurata, è sempre commessa alla possibilità e volenterosità dell’uomo; l’antropologia di grazia è affidata a un amore al quale nulla è impossibile.

Quanto alla “nuova” evangelizzazione, di cui si va parlando, che cosa intendere se non l’annuncio mirabile e singolare che Dio nel suo progetto, così antico da essere eterno, ha predestinato come Primeggiante il Figlio crocifisso e risorto, e in lui ha configurato e amato l’umanità?